

SICUREZZA SUL LAVORO

Giugno 2008



Sicurezza sul lavoro: Prevenzioni e Adempimenti Anno 9 - Numero 5 - Giugno 2008

Poste Italiane Spa - Sped. in abb. postale - D.L.353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n.46) art.1 comma 1, DCB Milano.

Editore: P.C.F. EDITORIALE sas

via Milano 14 -c.p. 171 - 20064 Gorgonzola (MI)

s.s Padana Superiore 15, 20096 Pioltello (MI)

Tel.: 02.27007529 - fax 02.2579741

www.pcfeditoriale.it

Codice Fiscale e Partita IVA 12799980151

Iscrizione C.C.I.A.A. di Milano

del 25/05/1999 al n. 114505/1999

Repertorio economico amministrativo n. 1586466

Iscrizione nel registro delle imprese di Milano: MI-1999-114505

Direttore Responsabile:

Francesco Inzitari

(f.inzitari@pcfeditoriale.it)

Direttore Commerciale:

Domenico Miele

Redazione:

Danilo Zanelli, Dunia Rahwan

Graphic Designer:

Claudia Cisarri

Stampa: Grafiche Migliorini

via Ugo La Malfa 54 - 20066 Melzo (MI)

Autorizzazione Tribunale di Milano n.769 del 01.12.2000

Iscrizioni al ROC n.6763 del 30/06/2001

L'editore informa che gli addetti alla diffusione non possono essere persone che fanno parte della pubblica amministrazione ed è escluso che possano qualificarsi come tali.

Qualunque comportamento difforme deve essere segnalato alla Direzione. Per motivi di organizzazione interna è gradita disdetta almeno 30 giorni prima della scadenza dell'abbonamento.

La pubblicazione ottempera a quanto stabilisce il D.L. 50/92 sul diritto di recesso da notificare in forma scritta, entro 10 giorni dalla data del ricevimento periodico. Nel rispetto della Legge n.196/2003, i dati potranno essere cancellati in qualsiasi momento dietro semplice richiesta scritta.

Prezzo di copertina: Euro 6,67 + contributo stampa libero.

Sommario:

EDITORIALE 02

NEWS 03

Navigando in un mare di rifiuti 04

**Energia nucleare:
la gestione delle scorie** 06

Segnaletica di sicurezza 09

Arezzo prima città a idrogeno 11

**L'orrore di Hiroshima emerge
nuovamente** 13

Arriva l'aspirina della Coop 14

Privacy in ambito sanitario 15

Zanzara tigre 22

Delitti contro gli animali 23

Il segreto di stato 25

A spasso per la rete senza patente 30

Occhio alle truffe 31

La guerra dell'eolico in Toscana 32





S TA FINENDO IL CIBO

Non la crisi energetica, non quella finanziaria, bensì quella alimentare metteranno, e già lo stanno facendo, a breve in ginocchio interi paesi. Ovviamente i primi a subire saranno i popoli del cosiddetto Terzo Mondo, ma non ne saranno esentati neanche quelle dei Paesi industrializzati come Stati Uniti ed Europa.

Era dall'inizio degli anni '70, dice all'Economist Josette Sheeran, capo del Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite (PAM), che «nel mondo non si verificava una crisi alimentare della portata di quella attuale»:



le scorte di cibo non sono mai state così basse negli ultimi 25 anni, "solo" 405 milioni di tonnellate e 21 milioni meno rispetto all'anno scorso. Mancano riso, mais, soia, tutti cereali alla base dell'alimentazione di milioni, per non dire miliardi di persone.

Ma come è potuto accadere, come si è passati dalla crisi petrolifera a quella ben più drammatica della mancanza di cibo?

Fra i fattori determinati vi è sicuramente una dissennata politica di incentivazione dei biocarburanti, spinta a gran forza dagli Stati Uniti e poi sposata dagli altri paesi industrializzati.

A fronte di una sempre più difficoltosa commercializzazione del greggio coi paesi arabi, principali estrattori, il presidente Bush ha esortato gli agricoltori americani a produrre entro dieci anni un quarto dei carburanti non fossili di cui necessitano gli Stati Uniti. E così già nel 2007 il 20% dei terreni adibiti alla coltivazione del granturco erano stati destinati alla produzione di etanolo, e il trend non si arresta visto

che gli stabilimenti raddoppiano di anno in anno. Situazione simile si sta profilando ovunque, dall'Europa all'India, dal Sud Africa al Brasile, con risultati intuibili: vantaggi economici e ambientali pressoché nulli, tanto che l'ONU ha proposto una moratoria di cinque anni sulla produzione dei biocarburanti, e sempre meno terre destinate alla produzione di cibo con conseguente innalzamento dei costi, fino al 120% in più nel solo 2007 per il grano, soprattutto a svantaggio delle popolazioni più povere e disagiate. «Un miliardo di persone vive con un dollaro al giorno» denuncia la Banca mondiale, le famiglie non riescono a nutrirsi e così insorgono, si ribellano nell'affannosa e talvolta violenta ricerca di cibo, come è accaduto in Pakistan e in

Thailandia dove si è dovuti ricorrere all'esercito per evitare assalti al cibo nei campi e nei magazzini. Del resto va considerato che «la spesa per il cibo rappresenta solo il 10-20% della spesa complessiva del consumatore dei Paesi industrializzati, mentre per il consumatore dei Paesi in via di sviluppo può arrivare a rappresentare sino al 60-80% del totale» incalza Henri Josserand, del Sistema mondiale d'informazione e preavviso rapido della Fao. E che quindi la gente è affamata.

Non si capisce se per un errore strategico di chi comanda o per interessi politico-economici si sia scelto di investire nei biocarburanti e non nell'eolico, nel solare o nel nucleare, fatto sta che ora come ora, se il grano destinato a riempire il serbatoio di uno Sport Utility Vehicle (SUV) con etanolo (240 chilogrammi di mais per 100 litri di etanolo) fosse destinato a nutrire un essere umano, questo si sfamerebbe per un intero anno. E tutto ciò è a dir poco aberrante.



INCIDENTI DOMESTICI? ECCO COME PREVENIRLI

Il Centro nazionale per la prevenzione e il controllo delle malattie (Ccm) ha redatto un programma dal titolo "Guadagnare salute" al cui interno un coordinamento del Friuli Venezia Giulia ha realizzato una serie di iniziative mirate a prevenire gli incidenti domestici. Si tratta di veri e propri percorsi di formazione e di strumenti da utilizzare per l'analisi del rischio degli ambienti domestici. Alcuni di questi strumenti sono la lista di controllo per le abitazioni, ovvero una "check list atta a rilevare eventuali rischi abitativi riconducibili alla struttura, all'impiantistica, agli arredi o all'adozione di comportamenti pericolosi", e l'Indicatore di rischiosità domestica, un "indicatore che quantifica il rischio di infortunio di un individuo all'interno delle mura domestiche, in funzione del tempo trascorso in casa, degli ambienti frequentati, dell'età, della condizione professionale, del grado di istruzione e del sesso".

LOTTA AL LAVORO NERO: I PRIMI RISULTATI

Attraverso un comunicato stampa del 7 maggio il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale ha reso noti i dati raccolti dall'agosto 2006 relativi alla lotta contro il lavoro nero nel settore edile: su 42.454 cantieri ispezionati, il 58% delle imprese è stato trovato irregolare ma di queste ben il 52% ha regolarizzato la posizione in meno di due anni. Questi risultati confermano l'efficacia del "pacchetto sicurezza" varato prima dell'estate 2006 e rafforzato nell'agosto 2007 con l'introduzione della Legge 123. La regolarizzazione del lavoro nero, oltre a corrispondere ai diritti del lavoratore, porta vantaggi pure nelle tasche dello Stato: con 103.488 nuovi posti di lavoro occupati negli ultimi 20 mesi la riscossione tributaria è aumentata di 47.438.000 euro. Inoltre, dal primo agosto 2006 al 31 marzo 2008 sono stati assunti 233.588 nuovi lavoratori agli occhi dall'Inail in edilizia e di questi 130.134, ovvero il 56%, sono stranieri. Tra gli stranieri emerge che 83.841, quindi il 64% del totale, provengono dalla Romania.

STRADE ITALIANE ANCORA TROPPO PERICOLOSE

Si parla sempre molto di incidenti stradali relazionandoli ad autisti pericolosi o vetture non idonee a circolare per le strade, ma raramente ci si sofferma a valutare l'aspetto di pericolosità delle stesse strade italiane. Per noi l'ha fatto ancora una volta (la prima risale al 2003) Altroconsumo, "Associazione Indipendente di Consumatori", che ha monitorato oltre 2.700 chilometri di strade e autostrade verificandone il grado di rischio e i non pochi malfunzionamenti.

Nei tratti percorsi, pari a circa il 50% di quelli segnalati da Aci e Ministro dei Trasporti "come i più pericolosi d'Italia", sono state rilevate poca visibilità e illuminazione, segnalazioni mancanti e scarsa manutenzione. Nel solo 2006 queste falle hanno concorso a causare 238.124 incidenti stradali che a loro volta hanno provocato il decesso di 5.669 persone e il ferimento di altre 332.955 (sul sito www.altroconsumo.it l'articolo completo è contenuto nel numero 214 di Aprile 2008).

ON LINE IL DOCUMENTARIO SULL'INCENDIO ALLA THYSSEN-KRUPP

Sul sito del La Repubblica è disponibile il documentario curato da Simona Ercolani, giornalista di RaiTre, che ricostruisce il drammatico giorno dell'incidente alla ThyssenKrupp, il 6 dicembre 2007, attraverso le parole dei colleghi e dei parenti delle vittime, sette operai della fabbrica torinese.

I capitoli del documentario disponibili on line sono i seguenti: il rogo ricostruito dai sopravvissuti, azionisti Thyssen due giorni prima della tragedia, chi erano le sette vittime, una vita di straordinari, la sicurezza scomparsa, il sindacato e la fabbrica, le macerie in famiglia e la Thyssen sapeva.

Sul sito del quotidiano sono inoltre disponibili un'intervista al direttore Ezio Mauro che racconta il suo "viaggio tra i sopravvissuti" e la registrazione della prima telefonata ai soccorsi degli operai della ThyssenKrupp.



Navigando in un mare di rifiuti

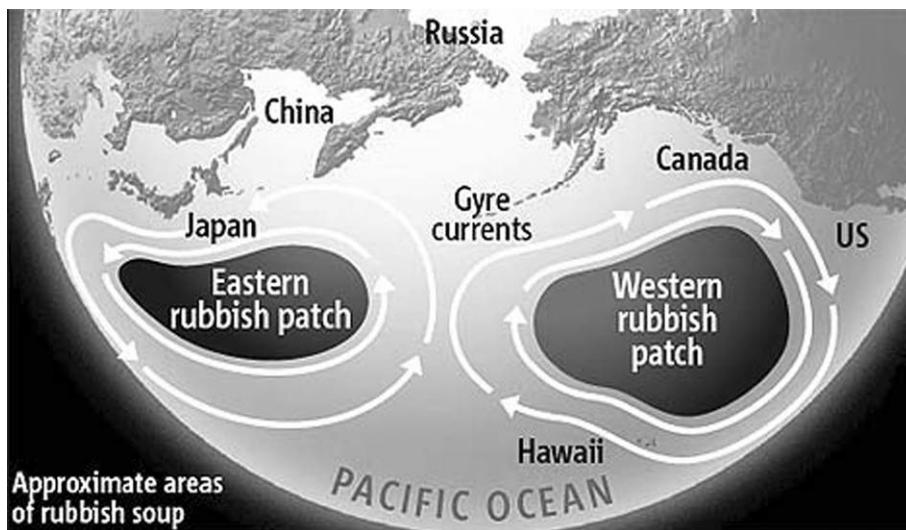
L'ultima cosa che ci si aspetta di incontrare durante una regata nell'Oceano Pacifico è una distesa sconfinata di rifiuti. E' pertanto immaginabile la reazione che ha avuto il velista multimiliardario, erede di un impero petrolifero, Charles Moore nel 1997 quando decise di allontanarsi dal gruppo in gara per tentare una scorciatoia ignota nei pressi delle coste hawaiane, e si trovò d'improvviso completamente "inghiottito" in un mare di plastica e pattumiera galleggiante sotto il pelo dell'acqua. In questo sperduto e poco navigato tratto di oceano che va dalle Hawaii alle coste giapponesi, le acque basse e prive di pescato sono poco battute da navi e pescherecci, mentre sono interessate da sonnacchiose correnti provenienti da ogni dove e che qui si congiungono a formare una spirale oraria.

Unendosi il vortice trascina e concentra tutto ciò che incontra sul suo cammino. Ebbene, la lenta North Pacific Subtropical Gyre, o Vortice Subtropicale del Nord Pacifico, corrente originatasi dalla summa di altre quattro correnti ad alta pressione (quella del Nord Pacifico a nord, della California a est, Nord Equatoriale a sud e Kuroshio a ovest) e localizzata

tra l'equatore e il 50° di latitudine nord, si imbatte da oltre cinquant'anni in ogni sorta di immondizia biodegradabile e non, e con il suo moto finisce per concentrarla in questa zona desertica dell'oceano. Mentre cartacce e vetro svaniscono fra i flutti o si depositano inerti sui fondali, gli oggetti in plastica permangono rilasciando pericolose microparticelle tossiche in mare.

Ma torniamo a Charles Moore. Il miliardario, di ritorno dalla regata, raccontò ancora incredulo che il

mare di rifiuti, in seguito ribattezzato "rubbish soup" (minestrone di spazzatura) o "plastic soup" (minestrone di plastica), abbracciò la sua imbarcazione per un'intera settimana di navigazione, senza soluzione di continuità: «c'era di tutto, una roba sconvolgente – spiega Moore, che oltre a essere un velista esperto è anche oceanografo –. Spazzolini da denti, centinaia di sacchetti, bottiglie, elmetti da lavoro, resti di scatole per gli attrezzi e di qualunque manufatto umano fatto in plastica». Dopo la scoperta, consegnata al resto del mondo sulle pagine dell'autorevole quotidiano britannico Independent, Moore decise di vendere le quote di famiglia e dedicare anima e corpo (e budget) alla causa ambientalista. Fondò l'Algalita Marine Research Foundation, una fondazione per la ricerca sugli ecosistemi marini, e comin-



ciò a censire l'enorme massa di rifiuti che ha origine a circa 900 chilometri dalla costa californiana e si estende lungo l'Oceano fino al Giappone, divisa in due enormi blocchi e tenuta insieme dal moto delle correnti. La discarica "a cielo aperto" è rimasta nascosta all'occhio vigile dei satelliti perché la sua conformazione e struttura li ingannava: situata a pochi centimetri dalla superficie e di aspetto verdastro e traslucido, non è infatti percepibile dallo spazio e spesso neanche dagli aerei.

Moore ha dovuto così armarsi di tanta pazienza e, per dare una dimensione oggettiva al fenomeno, navigare in lungo e in largo la rubbish soup con il catamarano Arguita, un'imbarcazione di 15 metri, in compagnia di ricercatori e oceanografi. Come ogni anno anche questo gennaio Moore, in compagnia dell'onnipresente studioso della fondazione Marcus Eriksen, è salpato da Hilo, nelle Hawaii, diretto verso il centro dello scempio per monitorare, misurare e campionare l'informe massa di rifiuti. Solo così sarà infatti possibile valutare con accuratezza l'entità del danno e, utopisticamente, cercare di prevenirne le future, peggiorative, conseguenze ambientali.

Attraverso 11 anni di studi si è venuti a sapere che la Pacific Trash Vortex, Golfo di Immondizia del Pacifico, ovvero uno dei tanti e inquietanti nomi attribuiti alla discarica, si estende per un'area grande due volte gli Stati Uniti, su una batimetrica di 30 metri (con plastica che in parte si deposita sul fondo, ma per la stragrande maggioranza galleggia sotto il pelo dell'acqua concentrandosi nei primi 10 metri), e "custodisce" 100 milioni di tonnellate di pattume, l'80 per cento dei quali costituiti da plastica di

ogni genere e specie raggruppati in questo angolo di mondo giorno dopo giorno, dagli anni Cinquanta a oggi.

«Dai nostri calcoli risulta che nel vortice sono finiti il 2,5 per cento circa degli oggetti di plastica prodotti dal 1950 a oggi» sostiene Moore. Si ritiene inoltre che il 20 per cento della "zuppa" provenga da imbarcazioni, mentre il resto dalle coste, in particolare quelle dei

Paesi rivieraschi, dagli States al Messico passando per la Cina e l'Australia. Chi è senza peccato scagli la prima pietra!

La massa traslucida ovviamente si macchia ogni secondo che passa di sangue e vittime: migliaia di mammiferi marini qui vanno incontro alla morte, così come circa un milione di uccelli all'anno. E l'uomo non è certo esentato dai rischi, anzi, poiché collocato al vertice della catena alimentare, ne è il più espo-

sto. La plastica infatti, al contrario della restante spazzatura, non si degrada in mare ma si spezzetta in piccole particelle, che assorbono sostanze tossiche come idrocarburi e pesticidi, DDT e policlorobifenili, fenantrene e PBC, e vengono poi mangiate da gamberetti e pesciolini che le confondono con lo zooplancton (da notare che nella plastic soup la concentrazione di particelle di plastica è di sei volte superiore a quella dello zooplancton) e le introducono così nella catena alimentare.

L'oceanografo Curtis Ebbesmeyer, altro esperto di primo piano che segue le vicissitudini del Trash Vortex da oltre 15 anni, è solito comparire il minestro-ne di pattume a un'entità viva. «Si muove come un'enorme creatura in definizione. Un animale gigantesco e senza guinzaglio» e allarmato dice che «se non la fermiamo arriverà presto sulle nostre coste, in particolare su quelle dell'arcipelago delle Hawaii, le cui le spiagge verranno coperte da confetti in plastica e da milioni di pesci morti». Scenario quantomeno angosciante. La realtà è che nessuno Stato si vuole accollare la pulizia di questo tratto di Oceano, semplicemente perché non si ricavano

vantaggi economici dal farlo. E quindi la plastica permane lì, nella desertica landa del Pacifico, dimenticata da tutti perché semplicemente non vista.

Lontana dagli occhi, lontana dal cuore. La quantità di plastica potrebbe raddoppiare nei prossimi dieci anni e raggiungere dimensioni non più contenibili dalla placida corrente del golfo, basti pensare che nel mondo vengono prodotti circa 100 miliardi di chilogrammi all'anno di plastica e che più del 10 per cento finisce in mare (il 70 per cento

finisce sul fondo degli oceani a danno della vita bentonica, mentre il resto convoglia nel Trash Vortex). Ma se le cose stanno così a cosa ci si può appellare per salvare il salvabile? Semplice: la nostra unica speranza, e a essa si uniscono anche quelle di pesci e uccelli, vittime designate della nostra ignoranza, è che si smetta di produrre plastica non biodegradabile. Siamo quindi spacciati?

Dunia Rahwan

